

# Il ritorno della guerra nel nuovo disordine globale

## The Return of War in the New Global Disorder

PIER PAOLO PORTINARO

*Università di Torino*

pierpaolo.portinaro@unito.it

**Abstract.** Clausewitz is still an essential guide for us in investigating the relationship between war and politics, as long as we keep in mind that this relationship has been transforming on both sides. The new wars increasingly turn out to be asymmetrical wars (marked by the dual demographic and technological imbalance between the North and the South of the planet) and hybrid wars (both in terms of the strategies adopted and in being at the same time civil wars, interstate wars and imperial wars). Precisely because of this intertwining, the new wars present a phenomenology of forms of hostility that is beyond the control of legal systems. In particular, it makes respect for international humanitarian law impossible, based as it is on the systematic use of illicit means within the framework of covert operations, the constant violation of the boundaries between the military and civil spheres, and the absolutization of hostile sentiment.

**Keywords:** war, politics, strategy, asymmetrical wars, Clausewitz.

**Riassunto.** Clausewitz è per noi ancora una guida essenziale nell'investigare il rapporto tra guerra e politica, purché teniamo presente che questo rapporto si è trasformato da entrambe le parti. Le nuove guerre si rivelano sempre più asimmetriche (segnate dal duplice squilibrio demografico e tecnologico tra il Nord e il Sud del pianeta) e ibride (sia per le strategie adottate, sia perché sono, allo stesso tempo, guerre civili, guerre tra stati e guerre imperiali). Proprio a causa di questo intreccio, le nuove guerre presentano una fenomenologia delle forme dell'ostilità che sfugge al controllo degli ordinamenti giuridici. In particolare, ciò rende impossibile il rispetto del diritto internazionale umanitario, basato sull'uso sistematico di mezzi illeciti

RIVISTA ITALIANA DI FILOSOFIA POLITICA 6 (2024): 11-25

ISSN 2785-3330 (print) | DOI: 10.36253/rifp-2429

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

nell'ambito di operazioni segrete, sulla costante violazione dei confini tra sfera militare e civile e sull'assolutizzazione del sentimento ostile.

**Parole chiave:** guerra, politica, strategia, guerre asimmetriche, Clausewitz.

## 1. Il nuovo disordine globale

È opinione largamente condivisa da commentatori e analisti che con il 24 febbraio 2022 il trentennio delle illusioni (prima di ogni altra l'illusione che l'interdipendenza economica generasse le condizioni sufficienti per promuovere la pace tra le nazioni), apertosi con il crollo del regime sovietico e la fine del bipolarismo, sia giunto drammaticamente al termine. Nel dibattito pubblicistico i richiami agli eventi che hanno preceduto il 1914 si sprecano; come abbondano, ormai, le previsioni che il conflitto russo-ucraino sia destinato a costituire l'avvio di una nuova guerra dei trent'anni sul suolo europeo.

A dire il vero, al ritorno della guerra, ai propri confini o entro i propri confini, l'Europa era venuta assuefacendosi dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso (non andrebbe dimenticato che le guerre balcaniche, anch'esse combattute su territorio europeo, avevano fatto 130-140.000 vittime). L'evento della guerra russo-ucraina segna tuttavia un salto di pericolosità in virtù della disinvoltura con cui un grande attore internazionale ha intrapreso un'azione bellica del tutto incurante: a) dell'assenza di titolo a condurla (una guerra d'aggressione difetta costitutivamente di «giusta causa»), b) del rispetto delle norme internazionali nel condurla (violazione sistematica del principio di legalità), c) dell'efficacia rispetto allo scopo della sua condotta (che resta comunque la posta in gioco più significativa).

Va intanto sottolineato che tale evento marca una cesura in conseguenza di ciò che potremmo definire il «ritorno del rimosso»: la minaccia nucleare<sup>1</sup>. Una minaccia che si riattualizza, per ironia della storia e a scherno del diritto internazionale, proprio nel momento in cui è entrato in vigore (senza le firme, quasi superfluo notarlo, delle potenze più direttamente interessate) il Trattato sul disarmo nucleare predisposto dalla Conferenza ONU del 2017. Il fatto che il semplice brandire tale minaccia possa garantire impunità a ogni grave violazione del diritto internazionale costituisce un incentivo alla proliferazione nucleare negli anni a venire.

Troppo facilmente, nel trentennio delle illusioni, ci si era affidati a diagnosi superficiali che prescindevano dal tener conto delle permanenze degli

---

<sup>1</sup> Rudolf, *Welt im Alarmzustand*.

arsenali militari del mondo, alimentati da un sempre florido commercio delle armi e da un sotterraneo lavoro per dotarsi di quelle più micidiali. Si era preferito non prendere atto della circostanza che quello che era finito con la svolta del 1989/90 non era il terrore, ma l'equilibrio del medesimo, e con questo la capacità delle potenze egemoni di esercitare un controllo sulla violenza generata in molte aree del globo da condizioni di arretratezza, oppressione, fanatismo<sup>2</sup>. Con uno squillo di tromba apocalittico il XXI secolo si è aperto invece con un salto di qualità nell'organizzazione del terrorismo internazionale – una trasformazione destinata ad avere profonde conseguenze sulle modalità di conduzione delle nuove guerre.

Si sono moltiplicati così nuovi scenari di conflittualità. A questo proposito mi sembra di dover condividere l'idea che il carattere che questo rinfocolarsi di vecchi e nuovi conflitti è destinato a imprimere al secolo XXI sarà quello del disordine globale. Importanti analisti sono convinti che per quanto lontano (non molto) le previsioni si possano spingere, non ci si deve attendere per il prossimo futuro il ristabilimento dell'ordine né a livello globale né a livello regionale, almeno per quanto riguarda la più parte delle aree macroregionali (tutt'al più assisteremo a faticosi e sempre precari sforzi di dare soluzioni ordinate a problemi locali, e questo in relazione alle risorse materiali e strategiche che i singoli attori avranno a disposizione)<sup>3</sup>.

Alla tradizione del realismo politico dobbiamo, in termini generali, l'affermazione della tesi del carattere ordopoietico del conflitto. Ma relativamente alle guerre di grande magnitudo tale tesi richiede molte specificazioni. Intanto si deve ricordare che anche quelle che comunemente vengono designate come guerre *sistemiche* (le guerre napoleoniche, le due guerre mondiali) non sono mai state guerre in grado di instaurare un ordine *globale*. Se portavano all'instaurazione di un ordine (e notoriamente la prima guerra mondiale ha sotto questo profilo clamorosamente fallito), questo riguardava un'area geopolitica comunque limitata, il centro e non la periferia del sistema interessato dalla guerra. La restaurazione alla fine delle guerre napoleoniche non mise ordine fuori d'Europa. Analogamente, la fine della seconda guerra mondiale instaurò un ordine bipolare tra le due massime potenze, ma lasciò nel disordine tutto il Sud del mondo. Alcuni hanno voluto vedere nella guerra fredda la terza guerra mon-

---

<sup>2</sup> Così Bovero si chiedeva che cosa fosse veramente finito con la fine del bipolarismo fondato sull'equilibrio del terrore e rispondeva: «Credevamo, il terrore: in molti abbiamo creduto che si fossero finalmente create le condizioni, o le premesse, per costruire un'altra pace, una pace durevole non più fondata sul terrore della distruzione reciproca, dell'olocausto nucleare. Invece era finito, non il terrore, ma l'equilibrio» ("Introduzione," 16).

<sup>3</sup> Da ultimo, e con perentorietà, l'idea è stata sostenuta da Masala, *Weltunordnung* (versione attualizzata di un libro apparso originariamente nel 2016). Ma cfr. Menzel, "Putins Krieg und die neue Welt(un)ordnung." 67-74; *Wendepunkte*.

diale: ma anche se ciò fosse sostenibile, è indubbio che la sua conclusione non ha prodotto un ordine internazionale ma piuttosto una rete globale di conflitti a bassa intensità che sono venuti progressivamente aggravandosi. Poiché gran parte di questi conflitti hanno assunto il carattere di guerre asimmetriche, le opportunità per neutralizzarle entro un nuovo ordine internazionale si sono progressivamente ridotte.

Assistiamo oggi – e il deflagrare del conflitto russo-ucraino e della crisi mediorientale lo sta mostrando con impressionante evidenza – a un intreccio malgovernabile di revisionismi geopolitici che si propongono di restaurare un ordine internazionale che esiste soltanto nelle fantasie degli attori disposti a optare per la soluzione della guerra. Ciò è particolarmente evidente se si guarda all’arco di crisi che dai confini orientali d’Europa scende lungo il duplice asse caucasico-balcanico fino al vicinoriente. L’area è attraversata da tre revisionismi, che vorrebbero mettere in discussione gli esiti della prima guerra mondiale, con il tracollo degli imperi che per secoli avevano dominato quello spazio: 1) quello russo (riferito anche all’assetto anteriore al 1990, che si era comunque posto in continuità rispetto all’impero zarista); 2) quello turco (che si rifa all’Impero ottomano anteriore alla grande guerra), 3) quello serbo (che si rifa all’ordine anteriore alla dissoluzione della Jugoslavia)<sup>4</sup>. Proprio dal carattere velleitario e anacronistico di questi revisionismi, ma non solo da questo, possiamo far discendere la previsione del disordine globale destinato a caratterizzare, nelle aree più contigue a quella porzione di Occidente che chiamiamo Europa, le relazioni internazionali dei prossimi decenni.

## 2. Clausewitz – ieri e oggi

Queste cupe previsioni richiedono di essere corroborate da argomenti che rimandano alle acquisizioni fondamentali della teoria della guerra. E qui il punto di partenza è obbligato. Anche la riflessione sulle guerre attuali deve necessariamente prendere le mosse dalla lezione di Clausewitz. Vale per Carl von Clausewitz quanto secondo una nota formulazione è stato detto dei classici della politica: il loro essere «interpreti autentici» del *proprio* tempo, sempre attuali e necessari alle successive generazioni per interpretare il *loro* tempo, ideatori di «teorie-modello» diventate negli anni vere e proprie «categorie mentali»<sup>5</sup>.

Va detto intanto che la guerra non è uscita dalla storia, ma soltanto ha visto ridimensionata la sua forma moderna, di guerra tra Stati, in relazio-

<sup>4</sup> Münkler, “Von Putin bis Erdogan.” 61-74.

<sup>5</sup> Bobbio, “Max Weber,” 70-71.

ne ai suoi immensi costi e ai suoi modesti risultati (e al contesto di minaccia generato dall'arma nucleare). Anche le esperienze più recenti consentono però di riaffermare l'intrascendibilità della teoria clausewitziana, che, contrariamente a quei critici che la considerano superata a fronte delle trasformazioni delle guerre contemporanee, da queste critiche era stata messa al riparo con l'affermazione che la «guerra è un camaleonte»<sup>6</sup>. Anzi, senza riferimento a Clausewitz e al suo problema, la mutazione moderna della guerra di gabinetto in guerra di popolo, anche le specificità delle nuove guerre non si lasciano cogliere. Con l'aggiunta che anche il fenomeno nuovo della guerra «partigiana» aveva già trovato considerazione nel suo trattato, a partire dalla constatazione che la resistenza spagnola all'occupazione napoleonica aveva aperto la via alla sperimentazione della guerra asimmetrica contro eserciti organizzati nella cornice della statualità moderna<sup>7</sup>.

Clausewitz ha sempre ben chiaro che occorra distinguere tra il concetto della guerra e la sua realtà. Resta indiscutibilmente vera, e confermata empiricamente da ogni nuovo conflitto, la tesi clausewitziana del «triadro» degli elementi che vanno a determinare lo svolgimento di ogni guerra, «il cieco impulso naturale», il «gioco delle probabilità e del caso» e la «natura subordinata di strumento politico». E rimane incontrovertibile la tesi che afferma la costante insidia della contingenza a cui è esposto l'agire dei contendenti. «La guerra è il luogo dell'incertezza: tre quarti delle cose su cui è costruito l'agire in guerra è immerso nella nebbia di un'incertezza più o meno pesante». Decisiva in guerra, ci dice l'autore del *Vom Kriege*, è l'informazione, per poi aggiungere una precisazione che oggi è più vera che mai: «Una grande parte delle informazioni che si ottengono in guerra è contraddittoria, una parte ancora più grande è falsa e la parte di gran lunga maggiore è incerta»<sup>8</sup>.

Sotto il profilo analitico il *Vom Kriege* resta dunque opera insuperata, dalla quale nessuno dei successivi teorici della guerra ha potuto prescindere. Il secolo XX ha però visto compiersi due fondamentali cambiamenti, che rendono necessaria una complicazione del suo strumentario concettuale – sul versante tecnologico e su quello politico. Dalla prima guerra mondiale la tecnica delle armi ha conosciuto enormi innovazioni (dalla balistica alla guerra aerea), culminate nella più rivoluzionaria di tutte, l'invenzione della bomba atomica. Raggiunto questo stadio dell'evoluzione

<sup>6</sup> Clausewitz, *Della guerra*, 41. Cfr. Aron, *Penser la guerre, Clausewitz*, 184 ss; Münkler, *Der Partisan*.

<sup>7</sup> Clausewitz, Schmitt, *Teoria del partigiano*, 18: «La sua formula della guerra come continuazione della politica coniene già, in nuce, una teoria del partigiano, la cui logica è stata poi portata alle estreme conseguenze da Lenin e da Mao Zedong». Cfr. anche Aron, *Penser la guerre, Clausewitz*, 210 ss.

<sup>8</sup> Clausewitz, *Della guerra*, 56 e 68.

delle tecniche militari, la classica concezione della guerra «eroica», di cui l'opera di Clausewitz è sommo documento, era destinata a tramontare.

Dal punto di vista della concezione della guerra, la comparsa dell'arma atomica aveva notoriamente rimesso in discussione la teoria classica secondo modalità inattese. Per un verso, essa sembrava configurare per la prima volta la situazione clausewitziana della guerra assoluta (*Della guerra*, I, 1, 6), facendo dell'atto di forza, in cui la guerra consiste, un «atto completamente isolato», che sorge senza rapporto con la vita statale antecedente, si esaurisce «in una sola decisione o in decisioni sia pur multiple ma subitane» e porta a un risultato definitivo, pensato a sua volta senza rapporto con la situazione politica che deve subentrare. Per altro verso, l'eventualità di tale guerra sembrava però inficiare anche la famosa «formula» di Clausewitz: la guerra non può più essere considerata la continuazione della politica con altri mezzi.

Le due guerre mondiali hanno poi segnato la fine dell'ordine internazionale vestfaliano, centrato sulla figura dello Stato sovrano europeo, mentre la fine dell'ordine bipolare del secondo dopoguerra ha dischiuso uno scenario globale di guerre asimmetriche che proprio oggi sta mostrando con impressionante evidenza tutta la sua pericolosità. In quelle che sono state definite «nuove guerre»<sup>9</sup> la simmetria delle capacità dei belligeranti tipica dell'ordine vestfaliano è stata sostituita dagli squilibri della guerra asimmetrica. Squilibri che risultano ulteriormente aggravati nella misura in cui l'assetto del sistema internazionale va evolvendo verso una forma (piuttosto sbilanciata) di multipolarismo.

A rendere più complicata la gestione dei conflitti, interviene anche la compresenza di «forme residuali della classica guerra tra Stati» e di guerre non convenzionali condotte da attori substatali. Per questo alcuni autori dichiarano di preferire l'espressione «nuove guerre» rispetto al concetto più generale ma anche più indeterminato di «violenza organizzata», perché segna la discontinuità restando però più inclusiva rispetto alla molteplicità delle forme che i nuovi conflitti sono venuti assumendo: è riduttivo infatti parlare solo di guerre «private» o «asimmetriche» o «selvagge» come è fuorviante parlare di guerre «neohobbesiane», dal momento che è comunque sempre una forzatura postulare l'esistenza di guerre «di tutti contro tutti», accompagnandosi l'assenza di forma con un tessuto organizzativo delle varie unità operanti che poggia su forti legami di lealtà; ed essendo un buon numero di formazioni che si presentano come private o autocefale (si pensi alla brigata Wagner) comunque dipendenti da (e operanti per) realtà politiche di tipo statale<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Kaldor, *Le nuove guerre*; Münkler, *Die neuen Kriege*; Münkler, *Ueber den Krieg*.

<sup>10</sup> Münkler, *Der Wandel des Krieges*, 11-2.

### 3. Guerra, politica e diritto

Questi profondi cambiamenti non ci consentono comunque di sbarazzarci di Clausewitz. Mantiene tutta la sua validità, in relazione alle guerre asimmetriche e ibride del presente, la duplice affermazione contenuta nel § 27 del primo capitolo del *Vom Kriege*: «*primo*, dobbiamo concepire la guerra in ogni circostanza non come una realtà indipendente ma come uno strumento politico. Soltanto con questa concezione è possibile non entrare in contraddizione con l'intera storia della guerra. Essa soltanto apre il grande libro a una lettura intelligente. *Secondo*, questa prospettiva ci mostra quanto diverse debbano essere le guerre, a seconda della natura dei loro motivi e dalle situazioni da cui nascono»<sup>11</sup>. È dunque la polarità di guerra e politica il dato da cui occorre partire.

Ancora all'inizio del primo libro del *Vom Kriege*, Clausewitz prende notoriamente posizione contro il razionalismo che tende a ridurre la guerra dei popoli civili a «una specie di algebra dell'agire», vale a dire a un «mero atto razionale dei governi» che prescinde da ogni passione, dunque dalle due componenti che sono invece essenziali all'atto di guerra: «il sentimento ostile e l'intenzione ostile»<sup>12</sup>. La guerra dei suoi tempi, prodotto delle rivoluzioni nazionali, mostrava già la potenzialità di essere portata dalla passione all'intensità della politica assoluta. Figlio dell'epoca classica della statualità, Clausewitz evitava però di trarre da quella che era in lui una profetica intuizione quelle conseguenze che solo il XX secolo avrebbe tragicamente saputo esibire. Guerra nel senso del diritto internazionale europeo resta per lui «ogni guerra interstatale che sia condotta da eserciti militarmente organizzati appartenenti a Stati riconosciuti dal diritto internazionale europeo, sul suolo europeo e secondo le regole del diritto bellico europeo»<sup>13</sup>.

Ad ogni buon conto, l'intelligibilità della guerra si dà per Clausewitz all'interno di un preciso contesto politico, che è quello di una modernità che attribuisce allo stato la qualità eminente di «Stato-potenza», e solo subordinatamente quella di «Stato di diritto». Quando passa a definire il rapporto tra la guerra e il governo politico che la usa come suo strumento appare chiaro che Clausewitz non può fare a meno di riferirsi a una stagione della statualità in cui i soggetti della sovranità agiscono sì nel rispetto formale del diritto internazionale vigente, ma senza che questo possa interferire troppo nelle scelte che presiedono alla conduzione della guerra. «Spiriti umanitari potrebbero facilmente pensare, che ci sia un modo ingegnoso per disarmare o abbattere il nemico senza troppo

<sup>11</sup> Clausewitz, *Della guerra*, 40.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 19.

<sup>13</sup> Schmitt, *Il nomos della terra*, 168.

spargimento di sangue – e che questa è la vera tendenza dell'arte della guerra. Per quanto bello e buono ciò possa apparire, è un errore che va distrutto: infatti in cose così pericolose – e la guerra lo è in modo unico – gli errori peggiori sono proprio quelli che nascono dalla benevolenza». Qui emerge chiaramente il contrasto con l'epoca in cui si è affermato il valore del diritto internazionale umanitario: un diritto che, se lo si sapesse e volesse rispettare, impedirebbe alla guerra di realizzare la sua natura di «atto di violenza» volto a costringere l'avversario a «eseguire la nostra volontà» – abbattendolo. «Nella filosofia della guerra non può essere mai introdotto un principio di moderazione senza incorrere in un'assurdità»<sup>14</sup>.

Nell'orizzonte attuale, la guerra mostra poi anche tutta la sua contraddittorietà rispetto al diritto costituzionale. Ragionando in chiave di filosofia della storia e dal suo osservatorio settecentesco Kant poteva ancora assegnare alla guerra una funzione di civilizzazione, nella misura in cui essa, costringendo gli Stati a meglio organizzarsi in funzione del successo bellico<sup>15</sup>, contribuiva a portare avanti quella evoluzione istituzionale che pareva destinata a culminare nell'avvento delle costituzioni repubblicane: costituzioni che, attribuendo la sovranità al popolo, avrebbero dovuto rappresentare di per sé un elemento di contenimento delle guerre, essendo il popolo il soggetto chiamato a sopportare tutto il peso delle stesse. Nell'ordine repubblicano la guerra cessa però di essere un evento assimilabile – non solo sotto il profilo eudemonistico, ma perché lesiva di quei diritti su cui esso si fonda (non è necessario richiamare qui la congerie di argomentazioni che la filosofia ha messo in campo, soprattutto negli ultimi decenni, per porre fuori della costizione ogni guerra che vada oltre il più elementare diritto all'autodifesa).

---

<sup>14</sup> Clausewitz, *Della guerra*, 18-9.

<sup>15</sup> Kant illustra questo benefico effetto del principio dell'antagonismo già nel saggio *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784): cfr. Kant, *Scritti*, 131-2: avvalendosi della discordia, la natura «mediante la guerra, mediante gli armamenti sempre più estesi e non mai interrotti, per la miseria che da ciò deriva a ogni Stato, anche in tempo di pace, spinge a tentativi dapprima imperfetti, e da ultimo, dopo molte devastazioni, rivolgimenti, e anche per il continuo esaurimento interno delle sue energie, spinge a fare quello che la ragione, anche senza così triste esperienza, avrebbe potuto suggerire: cioè di uscire dallo stato eslege di barbarie e di entrare in una federazione di popoli». Le guerre sono pertanto «altrettanti tentativi per stringere nuovi rapporti tra gli Stati, per formare con la distruzione o almeno con lo smembramento dei vecchi, nuovi corpi politici, che a loro volta non possono mantenersi in sé, o gli uni accanto agli altri, e che perciò devono subire nuove, analoghe rivoluzioni, finché da ultimo, sia riordinando il meglio possibile la costituzione civile all'interno, sia con accordi e leggi comuni all'esterno, si costituisca una condizione di cose che, in modo analogo a una comunità civile, possa conservarsi lda sé come un meccanismo automatico».



#### 4. La guerra asimmetrica

Negli ultimi decenni la riflessione sulle guerre è stata dominata dal tema delle guerre asimmetriche, per altro spesso sottacendo pudicamente che la più grande delle asimmetrie l'aveva generata proprio la scoperta dell'arma atomica, instaurando un incommensurabile divario tra i suoi pochi detentori (l'illusione americana di averne il monopolio era durata poco) e le restanti nazioni. Ora l'argomento è stato minacciosamente riproposto all'agenda della politica internazionale e non ci si stupirà se anche il dibattito che aveva accompagnato quella tragica novità torna a essere rivisitato e ricostruito. Invadendo l'Ucraina, la Russia pensava di iniziare una guerra asimmetrica almeno per il volume delle forze e si è ritrovata con il fronte Nato impegnato a compensare la disparità delle forze, reintroducendo oltre tutto (di fatto, anche se non nelle dichiarazioni) la simmetria della minaccia nucleare.

Il fatto della asimmetria, che appartiene già a tante situazioni belliche nella storia, è esaltato dall'enorme divario di forze che caratterizza la più parte dei conflitti nell'epoca del tramonto della statualità. Non a caso, in essa ha preso il sopravvento la tecnica della guerriglia, per la quale vale la formula di Kissinger: «The guerrilla wins if he does not lose», a cui fa però da contraltare una correlata affermazione: «The Conventional army loses if he does not win». Quello europeo è sullo sfondo della storia universale destinato a restare un *Sonderweg* della guerra simmetrica<sup>16</sup>: da sempre invece la tecnologia ha generato monopoli nell'utilizzazione militare degli spazi, costringendo i combattenti tecnologicamente più arretrati ad adottare forme di lotta improntate al dispendio delle vite umane – un'alternativa diventata sempre più praticabile nelle società avvantaggiate da esplosione demografica.

Nell'accezione più corrente, guerra asimmetrica è quella guerra che vede confrontarsi un soggetto statale (talora una grande potenza, spesso anche una piccola o media potenza supportata da una grande) con formazioni di combattenti irregolari, forze secessioniste, gruppi rivoluzionari a loro volta sostenuti da qualche potenza interessata agli equilibri dell'area (come è stato osservato, complementari sono l'asimmetria nella forza e l'asimmetria nella debolezza)<sup>17</sup>. Alla base della proliferazione di questo tipo di guerra nel mondo contemporaneo sta notoriamente il duplice squilibrio demografico e tecnologico che si è instaurato principalmente tra il Nord e il (ampie parti del) Sud del pianeta: i paesi caratterizzati da un marcato

<sup>16</sup> Così ancora in Münkler, *Der Wandel des Krieges*, 184 e 154: «Il *Sonderweg* europeo della simmetria militare è giunto alla sua conclusione».

<sup>17</sup> Cfr. Paul, *Asymmetric Conflicts*; Münkler, *Der Wandel des Krieges e Kriegessplitter*.

declino demografico<sup>18</sup> hanno preso congedo dalla concezione eroica della guerra, con la sua disponibilità ad accettare un alto prezzo di sangue, e hanno puntato tutto sulla superiorità tecnologica, i paesi con popolazioni in esubero (disposti a sacrificare cinicamente quella che è stata definita «umanità superflua»), al contrario, tendono a sfruttare primariamente la superiorità demografica, utilizzando anche la popolazione civile come strumento di guerra.

Anche per comprendere questo scenario, la strumentazione del *Vom Kriege* è di sicuro aiuto. Introducendo, ancora nel primo capitolo della sua opera, il concetto di «forza di resistenza», Clausewitz vi distingue le due componenti, la «grandezza dei mezzi disponibili», quindi il numero dei combattenti e le dotazioni di armamenti di cui dispongono, e la «forza della volontà»<sup>19</sup>. L'asimmetria nello scontro delle opposte volontà è poi oggetto di costante analisi nel corso dell'opera. Così, ad esempio, nel libro quinto, si sottolinea che per «chi è coinvolto in una lotta diseguale, quanto più è debole nel numero delle forze, tanto più grandi devono diventare, sotto la pressione del pericolo, la sua tensione interiore e l'energia. Dove accade il contrario, dove invece di un'eroica disperazione subentra un disperato scoraggiamento, ogni arte della guerra viene meno»<sup>20</sup>.

Proprio il recente precipitare del conflitto israelo-palestinese offre un'esemplificazione perfetta di quanto Clausewitz intendesse quando trattava del ruolo che l'energia e la tensione della forze può assumere quando sussista «sproporzione della potenza»: l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023 è l'atto di un soggetto militarmente debole che concentra tutte le sue forze in un «unico disperato colpo», attendendosi dalle risultanze di questo un ribaltamento delle sorti di un conflitto che appariva congelato in una situazione di stallo<sup>21</sup>. Caratteristica della guerra asimmetrica è pertanto la sua impossibilità di condurre a quella che era per Clausewitz la «decisione» del duello a cui la guerra simmetrica è riconducibile: anche se i combattenti irregolari possono arrivare al punto di programmare ed effettuare veri atti di guerra (appunto l'attacco di Hamas del 7 ottobre), le superiori forze statali che a quelli si contrappongono non sono però in

<sup>18</sup> Per una rilettura della contemporaneità che tiene nel dovuto conto il fattore (in tante altre analisi troppo trascurato) cfr. Graziosi, *Occidenti e modernità*. Sulla società post-eroica Sheehan, *Letà post-eroica*.

<sup>19</sup> Clausewitz, *Della guerra*, 21: «Se vogliamo abbattere il nostro avversario dobbiamo commisurare il nostro sforzo alla sua forza di resistenza. Questa si esprime nel prodotto di due fattori: la grandezza dei mezzi disponibili e la forza della volontà».

<sup>20</sup> *Ibid.*, 161-2.

<sup>21</sup> Clausewitz, *Della guerra*, 162: «Chi si trova in questa situazione, non aspettandosi più aiuto dalle circostanze, porrà tutta la sua fiducia ultima nella superiorità morale che la disperazione dà al coraggioso; considererà l'audacia più alta, usando anche qualche temeraria astuzia, e se non avrà successo, troverà in un'onorevole sconfitta il diritto per una futura risurrezione».

condizione di sferrare un contrattacco davvero decisivo se non violando in modo grave il diritto internazionale (lo si vede nella conseguente risposta di Israele). La guerra asimmetrica è una guerra che non si riesce a concludere restando nell'alveo delle norme umanitarie contemplate dal diritto internazionale sviluppatosi a partire dalla seconda guerra mondiale. Essa finisce così per cronicizzarsi come guerra di logoramento inevitabilmente criminogena.

## 5. Dalla «guerra in forma» alla «guerra ibrida»

Definita in termini di rapporto tra «grandezza dei mezzi» e «forza di volontà», la nozione di guerra asimmetrica coglie un aspetto significativo dei conflitti armati contemporanei. Ma tale definizione formale va integrata trasponendola al di fuori del quadro delle relazioni interstatali del classico diritto pubblico europeo e introducendo elementi che attengono invece alla dimensione che Clausewitz considerava inerente all'«irrazionalità» della guerra.

La guerra moderna è guerra tra Stati, tra popoli organizzati detentori di quell'attributo che è la sovranità, vale a dire della decisione ultima sullo *ius belli*. Venuta meno l'autorità istituzionale superiore della *respublica christiana*, nel nuovo ordine internazionale gli stati «si fronteggiano reciprocamente quali persone sovrane di egual diritto e legittimità»<sup>22</sup>. In questo senso la guerra interstatale è «guerra in forma», perché in essa gli Stati vi agiscono come soggetti di diritto e quali «persone» rappresentative di popoli esistenti su spazi territorialmente chiusi. Il che consente, fra le altre cose, una distinzione netta tra forme pubbliche e forme private di conflittualità. Come è noto, l'ordine di Vestfalia poggiava proprio sulla netta distinzione tra guerre interstatali e guerre civili, dove per guerra civile s'intendeva ogni forma di conflitto che non avesse luogo tra sovrani ma contro un sovrano.

Comprendere il quadro entro il quale le guerre asimmetriche odierne si svolgono significa acquisire la consapevolezza che la politica internazionale non ha più soltanto questo carattere interstatale ma è diventata primariamente interimperiale, anche se a confrontarsi sono due modelli diversi di impero (che possono anche convergere, ma di solito si oppongono, all'interno del Consiglio di sicurezza): l'impero *egemonico*, che avanza la pretesa di esercitare un dominio universale (il caso degli Stati Uniti), e l'impero *dispotico*, che avanza la pretesa di esercitare un dominio in un'area geopolitica regionale (Russia e Cina). Due modelli che divergono

---

<sup>22</sup> Schmitt, *Il nomos della terra*, 172.

radicalmente sotto il profilo ideologico, e nel grado di riconoscimento delle norme del diritto internazionale (sulla genesi del quale hanno esercitato un diverso controllo), ma che presentano anche molte affinità nel concreto esercizio del loro rispettivo dominio.

L'impero egemonico è universalistico e si fa portatore di una concezione normativisticamente esigente del diritto internazionale (ispirata all'ideologia delle liberaldemocrazie). L'impero dispotico è particolaristico, ed è sempre disposto a violare il diritto internazionale (e massimamente il diritto internazionale umanitario) per perseguire i suoi fini particolari (facendo propria una versione piuttosto rude di *Realpolitik*). A mettere in luce la problematicità dell'imperialismo egemonico (assolvendo però l'imperialismo dispotico del regime nazionalsocialista) era stato già Carl Schmitt quando nei suoi scritti internazionalistici aveva sottoposto ad analisi critica il ritorno della concezione della guerra giusta nel diritto internazionale di matrice liberale. «Non appena si prendono decisioni con effetto sui terzi che riguardino la legittimità o l'illegittimità, la liceità o l'illiceità di una guerra, il carattere unitario del concetto di guerra s'incrina e nel diritto internazionale troviamo da una parte una "guerra" giusta e lecita, dall'altra una guerra ingiusta e illecita»<sup>23</sup>.

Ora si deve sottolineare che la guerra ibrida del XXI secolo è già e sempre più sarà una guerra che si dispone su un triplice piano: è guerra interimperiale, è guerra interstatale ed è guerra «privata» nel senso del diritto internazionale classico, *latrocinium*. Questo genera non pochi cortocircuiti nelle interpretazioni e nelle legittimazioni delle azioni ostili che generano la nuova struttura internazionale dei conflitti. Formalmente, la violenza organizzata continua a svolgersi in uno spazio globale regolato unitariamente dal diritto internazionale (una cosmopoli debole). La natura imperiale da un lato, infrastatale dall'altro, dei conflitti fa tuttavia sì che venga meno la «valutazione paritaria» dei contendenti e con essa la possibilità che «il conflitto armato possa essere considerato un concetto unitario di diritto internazionale»<sup>24</sup>.

Proprio in virtù di questo intreccio tra guerra civile, guerra interstatale e guerra interimperiale la guerra ibrida presenta una fenomenologia delle forme di ostilità (convenzionale, reale, assoluta) che si sottrae al controllo degli ordinamenti giuridici (e che oltrepassa l'orizzonte entro il quale ancora si muoveva Clausewitz). In particolare essa rende impossibile il rispetto del diritto internazionale umanitario, fondata com'è sul sistematico impiego di mezzi illeciti nel quadro di operazioni coperte, sulla continua viola-

<sup>23</sup> Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, 67. Per un approfondimento di questa problematica rimando ai saggi raccolti in Campione e Ruschi, *Guerra, diritto e sicurezza*.

<sup>24</sup> Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, 66.

zione dei confini tra ambito militare e ambito civile e sull'assolutizzazione del sentimento ostile (che porta alla costruzione del «nemico assoluto»)²⁵. Con l'assolutizzazione del nemico viene meno anche la possibilità del *ricoscimento*, che è la precondizione non solo per la moderazione degli atti di guerra, ma anche della possibilità di dare avvio a trattative di pace in grado di ricreare qualcosa che meriti davvero il nome di «ordine».

Tutto ciò, è bene non dimenticarlo, avviene entro un quadro d'incombente anomia in cui la pericolosità dei conflitti è aggravata proprio dalle molteplici asimmetrie di cui in conclusione ha senso riproporre una rapida sintesi esemplificata sul caso del conflitto russo-ucraino: a) una guerra tra una media potenza (che dispone di armamenti) e una piccola potenza (sostenuta dalla Nato); b) una guerra tra una media potenza e una coalizione di Stati che supporta l'Ucraina e di cui fa parte la superpotenza americana; c) una guerra tra un soggetto che si concepisce e agisce come impero e una coalizione di Stati, guidata da una potenza che si considera e agisce come egemone, non come impero; d) l'asimmetria interna di uno Stato che sotto il profilo convenzionale è solo una media potenza, ma per i suoi armamenti atomici è una grande potenza; e) il fatto che armamenti nucleari siano ospitati anche da paesi che non sono essi stessi detentori di potere atomico.

Quanto appena detto è già ben documentabile facendo riferimento al solo continente europeo. Al catalogo delle asimmetrie presenti nel Mediterraneo, in cui si è improvvisamente e seriamente aggravata una crisi che da tempo appare senza praticabili soluzioni, si dovrebbe però dedicare una ancor più dettagliata analisi (che rimando ad altra occasione). Pensare che con la spinta alla proliferazione delle armi nucleari l'intrico di queste pericolose asimmetrie sarà destinato a estendersi e potenziarsi (anche in altre aree del mondo) è qualcosa che dovrebbe seriamente inquietarci – soprattutto dovrebbe indurre le *élites* planetarie a un serio ripensamento delle politiche di cui sembrano ormai aver perso il controllo.

## Bibliografia

Aron, Raymond. *Penser la guerre, Clausewitz*, vol. II, *L'âge planétaire*. Paris: Gallimard, 1976.

---

²⁵ Dell'inconciliabilità tra la fenomenologia della guerra asimmetrica e della guerra ibrida e il diritto internazionale umanitario il conflitto israelo-palestinese offre tragica documentazione: costantemente vi vengono violati da entrambe le parti i principi fondamentali del diritto internazionale umanitario: il principio di distinzione, il principio di precauzione negli attacchi, il principio di proporzionalità. Cfr. Greppi e Venturini, *Codice di diritto internazionale umanitario*.

- Bobbio, Norberto. "Max Weber, il potere e i classici." In Bobbio, Norberto. *Teoria generale della politica*. A cura di Michelangelo Bovero. Torino: Einaudi, 1999.
- Bovero, Michelangelo. "Introduzione. Per pensare gli squilibri del terrore." In Bovero, Michelangelo e Ermanno Vitale, a cura di. *Gli squilibri del terrore. Pace, democrazia e diritti alla prova del XXI secolo*. Torino: Rosenberg & Sellier, 2006.
- Campione, Toni Roger e Filippo Ruschi, a cura di. *Guerra, diritto e sicurezza nelle relazioni internazionali*. Torino: Giappichelli, 2019.
- von Clausewitz, Carl. *Della guerra*. A cura di Gian Enrico Rusconi. Torino: Einaudi, 2000.
- von Clausewitz, Carl e Carl Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*. Milano: Adelphi, 2005.
- Kaldor, Mary. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*. Roma: Carocci, 2001.
- Kant, Immanuel. *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*. A cura di Bobbio, Norberto. Firpo, Luigi e Vittorio Mathieu. Torino: Utet, 1965.
- Graziosi, Andrea. *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*. Bologna: il Mulino, 2023.
- Greppi, Edoardo e Gabriella Venturini. *Codice di diritto internazionale umanitario*. Torino: Giappichelli, 2012.
- Masala, Carlo. *Weltunordnung. Die globalen Krisen und die Illusionen des Westens*. München: Beck, 2022.
- Menzel, Ulrich. "Putins Krieg und die neue Welt(un)ordnung. Warum wir die international Beziehungen neu denken müssen." *Blätter für deutsche und international Politik* 68 (2023), Heft 9: 67-74.
- Menzel, Ulrich. *Wendepunkte. Am Uebergang zum autoritären Jahrhundert*. Berlin: Suhrkamp, 2023.
- Münkler, Herfried. *Der Partisan. Theorie, Strategie, Gestalt*. Opladen: Westdeutscher Verlag, 1990.
- Münkler, Herfried. *Die neuen Kriege*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt, 2002.
- Münkler, Herfried. *Ueber den Krieg. Stationen der Kriegsgeschichte im Spiegel ihrer theoretischen Reflexion*. Weilerswist: Velbrück Wissenschaft, 2002.
- Münkler, Herfried. *Der Wandel des Krieges. Von der Symmetrie zur Asymmetrie*. Weilerswist : Velbrück Wissenschaft, 2006.
- Münkler, Herfried. *Kriegssplitter. Die Evolution der Gewalt im 20. und 21. Jahrhundert*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt, 2015.
- Münkler, Herfried. "Von Putin bis Erdogan: Wie pazifiziert man die Revisionisten?" *Blätter für deutsche und internationale Politik* 68 (2023): 61-74.

- Paul, Thazha Varkey. *Asymmetric Conflicts. War Initiation by Weaker Powers*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511598746>
- Rudolf, Peter. *Welt im Alarmzustand. Die Wiederkehr der nuklearer Abschreckung*. Bonn: Dietz, 2022.
- Schmitt, Carl. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*. A cura di Franco Volpi. Milano: Adelphi, 1991.
- Schmitt, Carl. *Il concetto discriminatorio di guerra*. Roma-Bari: Laterza, 2008.
- Sheehan, James J. *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*. Roma-Bari: Laterza, 2009.